



Carmine Mangone  
È ANCORA PRESTO  
PER L'ETERNITÀ



dentro **LA STANZA BLU** di  
Giovanna Eliantonio

Maldoror Press

Carmine Mangone *testi*

## È ANCORA PRESTO PER L'ETERNITÀ

Giovanna Eliantonio *foto*

## LA STANZA BLU



*Indirizzi web degli autori:*

<http://mangone.tumblr.com/>

[mangone.carmine@gmail.com](mailto:mangone.carmine@gmail.com)

<http://www.flickr.com/photos/44692584@N02/>

<http://42andpointless.tumblr.com/>



Lo spazio non sempre è un luogo, non sempre accoglie la presenza del vivente e se ne fa dimora.

I luoghi comuni sono infranti senza posa, banalizzati. Bisogna quindi ricostruire i luoghi, creare comunanza, farsi tana.

Nel dominio totalitario del capitale, l'uomo non è più una garanzia, non crea luoghi per sé, per la propria unicità, bensì depositi per le merci e modi di circolazione intensiva per il valore di scambio. Le sue case sono sedi per stoccare la merce-uomo, la sua mente è ormai un *ubuesco* ipermercato.

Forma e sostanza della merce sono le due facce della distopia generalizzata, dove la morte che neghiamo, dopo aver negato dappprincipio vita e passione, è solo un paravento per nasconderci la morte che è già qui, che è già nelle relazioni col mondo che manchiamo.

I frammenti che compongono *È ancora presto per l'eternità* sono contemporanei ai testi confluiti nella seconda sezione del mio *Mai troppo tardi per le fragole* (edizioni L'Orecchio di Van Gogh, 2009). Le linee portanti dei due *corpus* sono però assai

diverse: lì abbiamo l'amore carnale e alcuni degli estremi che possono aprirlo all'impossibile; qui invece il morire e la lotta per la presenza, la morte e gli espedienti per rintuzzarne l'onnipotenza. Eppure la rilegatura è la medesima: stessa ironia, stessa irrisione nei confronti di ciò che limita l'unicità del vivente e il senso che egli dà al proprio mondo.

Cambiano le strade, cambia in parte lo scenario, ma non cambia per niente il mio andamento.

Però intendiamoci, questi non sono scarti, non sono rimasticature. D'altronde, non esistono opere minori per chi fa del proprio movimento l'*opera omnia*.

Nonostante gli allentamenti, il filo non si è spezzato. La ricerca continua. Arianna mi mostra il culo e sorride maliziosa. Non so se uscirò mai dal labirinto. So però cosa mi tiene qui. La stanza della mia mente è piena di cascate, carezze rare e fiori inominabili. Non la abito da solo. E quando dovrò abbandonarla, non me ne andrò da solo e non mi sentirò sconfitto.



Le foto di Giovanna mi stregano. La latenza del volto, il tentativo (commovente e vano) di tessere un senso novello partendo dall'anonimità indicibile della presenza umana – tutto questo mi ammalia.

Il volto non si vede – o s'intravede, s'interdice con malcelato candore – eppure non manca. Anzi. Il volto si disloca senza posa e lo vediamo apparire in una screpolatura del muro blu o nella nudità del corpo che invade teneramente lo spazio – quasi spaventato dal proprio ardire, da questo movimento che si crea un luogo, una memoria dei transiti.

Eppure, celando il volto e giocando con la propria identità (d'altronde cosa farsene di un'identità quando il soggetto si ritrova in ogni luogo, in ogni oggetto?), Giovanna non occulta il senso del proprio movimento e giunge ironicamente ad invadere gli occhi di chi la insegue e persegue attraverso le sue stesse foto.

Parafrasando Stirner, che a sua volta citava Goethe, potrei dire che Giovanna *ha infondato la propria causa sul volto*, il che vuol dire che non ha bisogno del proprio volto per creare la necessità di un'arte. Il suo volto è già *rivolto* verso la presenza impossibile – la presenza *rivoltata* – non avendo alcun bisogno di farsi cronaca immateriale di un presente databile, purificato e da collazionare.

Gli occhi di Giovanna si vogliono ovunque, febbrili, corsari, e invitano chi guarda a crearsene di nuovi e a crearne ancora e di inusitati per lei. Il terzo occhio della macchina è esso stesso parte integrante di questa connessione. Neo-macchina a prevalenza carnale: il diaframma si chiude e un intero mondo affiora e si coniuga alla carnalità prossima ventura in un flusso d'immagini perentorio, senza giustificazione possibile e, proprio per questo, ingenuamente sovrano.

Chiudi gli occhi e fa' fiorire il mondo. Tocca l'altro e fanne poesia. Attraversa la soglia e ritrovati imminente nello stesso mondo.

24 giugno 2011

Carmine Mangone  
È ANCORA PRESTO PER L'ETERNITÀ

*«Non ho nessuna intenzione di morire. Anzi,  
credo che sarà l'ultima cosa che farò»  
(Milton H. Erickson)*

La morte veste l'ingenuità della materia vivente; ricopre col sospetto dell'eternità il candore mortale che è proprio di ciò che vive.

*Cos'è che non funziona nella morte?... Cos'è che prepara la mancanza fatale e definitiva del senso animato che do alle cose?...*

La morte è lo sbaglio della materia che vuole sottrarsi alla fine del tempo, il fallimento della materia che tenta di animarsi nel decorso inevitabile e ferale della sua stessa durata.

La negazione simbolica della morte non ne perde realmente il senso. Sta di fatto che il dettaglio della vita che s'insinua nell'inanimato tende pur sempre a rintuzzare la protervia dell'inorganico.



Non può esserci vero amore senza un discrimine della volontà, senza un precipitarsi convulso della biografia verso la verità delle mucose. La carne non è viva per il tramite di un'allegoria. Bisogna sempre indire nuovi corpi. Ciò che si chiama voluttà è solo un catarro della poesia. Nella convulsione: le lacrime del corpo, l'indisciplina, il maelström gentile dei gangli vitali...

Le relazioni di fatto tra gli esseri umani sono esterne al loro termine che è la morte. Ora, una simile exteriorità dei rapporti non è certo un principio, bensì una protesta, una rivolta della vita contro tutti i principî che la delimitano. E la forza della pluralità, che può scaturire *naturalmente* da tali rapporti, è senza alcun dubbio ciò che impedirà al singolo di astrarsi dall'amore e dall'intelligenza della carne.

Il corpo è sì amico del concetto, ma ne serba pur sempre lo smacco al cospetto dell'euforia.



*..... cambiamento di registro ..... il nero si tramuta in bianco ..... guarigione, trattamento, chiarificazione ...  
.... bisogna amare la morte senza essere ricambiati .....  
. la poesia è il solo mezzo di contrasto per l'indagine della volontà ..... dopo le collere e le mistificazioni del vivente, si giunge al canto d'amore per il morto che sarò .....*

Dobbiamo forse abituarci alla morte? Stabilire dei termini alla logica della vita? Perdonare il destino?... Da dove viene questo graduale sradicamento del corpo dalla realtà dell'essere?...

NON SI MUORE DI SOLA MORTE. Bisogna trarre delle conseguenze dalla speranza che viene meno, dobbiamo rica-





varne più senso, più fuoco, più libertà, e dobbiamo esigere la trasformazione in consapevole fermezza, pena il totale e irreversibile abbandono del mondo nelle grinfie dell'astrazione e dei servi di Dio.

E se fosse la morte a soccombere all'uomo e non il contrario? Una risposta plausibile è sempre radicata nella domanda. Anzi, vive della questione stessa, e anche il senso comune vi partecipa, nonostante la soppressione solo apparente della domanda nel sollievo che può dare l'affermazione del nostro pensiero contro di essa.

Solo le domande sanno essere vive, ma lo restano solo

grazie all'insufflazione di senso fornito dalle risposte. La felicità dell'affermazione deperisce ben presto. La risposta autentica è sempre e soltanto la permanenza della domanda, il mantenimento della sua apertura problematica; il che non significa certo che bisogna disattenderla. Preservare l'interrogazione porta al rilancio dell'*opera* e quindi, perentoriamente, alla riaffermazione della vita, preparando così la realizzazione, il compimento dell'uomo nell'esperienza del limite.

Finché la vita non è completamente viva, la morte può avervi senza dubbio la sua riserva. Ma l'uomo, tornando poeticamente sui propri passi, può ridurre di molto questa riserva se, avendo riconosciuto nella sua esperienza la pratica della volontà carnale, riconosce con ciò la pre-



minenza e la singolarità della volontà concreta che si va generalizzando nel sangue che urge e nei turgori del pensiero. La riserva gli permette così, paradossalmente, di agire nella sua opera. Ma l'opera non è più allora che la materializzazione della volontà interumana [comunitaria] che si riserva la morte come ultimo compito, ossia come partecipazione non mediata allo scavo inesorabile della materia vivente.

*Il limite vero è il corpo. Andare più lontano. Al di qua della materia. Un essere percorso dalla morte, interamente dalla morte... La prova. L'inizio d'un nuovo senso. E niente prudenza nel fare corpo.*

Quel che rimane dopo aver tolto tutto è l'arbitrio della carnalità poetica, l'interferenza del sangue, l'immanenza di un corpo amante che si sa (e si fa) concretamente in vita. Passare dall'inerzia del sangue e delle mucose all'intensità pratica degli amori – conquistando la mente al viluppo delle sensazioni simpatetiche – significa allora contrapporsi all'organizzazione sociale delle passioni, privilegiando di gran lunga l'*ars erotica* che ci affranca, sebbene a sprazzi, dal giogo della necessità materiale.

La morte rinnova il senso sempre incompiuto, e perciò ironico, di un movimento che *mette in pratica* l'uomo a partire dalla sua mancanza essenziale – mancanza che lo fa essere perennemente in difetto nei confronti dell'esistenza e della sua idea di verità. Ma è questo il motore, la molla che lo lancia oltre il prevedibile, oltre il caduco.



La sostanza della vita è molto più semplice di quanto *non* si possa dire.





Il vivente appartiene alla vita quando permane nell'autogestione di questa sua stessa appartenenza. E l'esperienza che ne fa, sarà sempre il risultato di un rischio corso, di un'opera, di un'azione condotta fino in fondo, fino al punto da cui l'uomo non potrà più tornare indietro senza smarrirsi.

*«Non sono più capace di morire... Ciclone, ciclone, ciclone...»* (René Char).

L'essere che si vive richiama sia il limite della morte, sia la sterminatezza di ciò che la osteggia come può solo l'amore quand'è senza argomenti, senza più aggettivi.



*Vietare la morte.*



Scoprirsi ogni giorno nel riscontro del proprio essere di carne; burlarsene; accettare il rovello del cogito; farsene *una ragione* al di qua della morte che irride ogni cosa.

Sempre un sorriso in più della morte... L'indicibile è ciò che continua a sussurrarci la sua presenza finché non moriamo. Leggere la parola "fine" in calce ad ogni respiro – e fottersene.

*Quando la morte ti prende, non farci caso: non potrai mai essere morto abbastanza.*

La morte – la mancanza di senso che accetto socialmente – è il più terribile argomento contro me stesso. Perciò io non vedo quali ragioni potrebbero impedirmi di considerare la vita, che più volte mi ha deliziato, come qualcosa di gran lunga più forte della paura di morire che è indotta surrettiziamente su scala sociale.

Se la presenza della morte non mi richiamasse in vita ad ogni contraddizione, sentirei che l'umanità sta fallendo e che la materia stessa del mondo non merita un'altra chance. Fortuna vuole che non mi sono mai compiaciuto di riposare nella compassione dei miei simili – incoscienti e mortali più di me –, laddove alcuni di essi mi hanno concesso il loro amore senza pretendere il diniego del mio puntiglio.

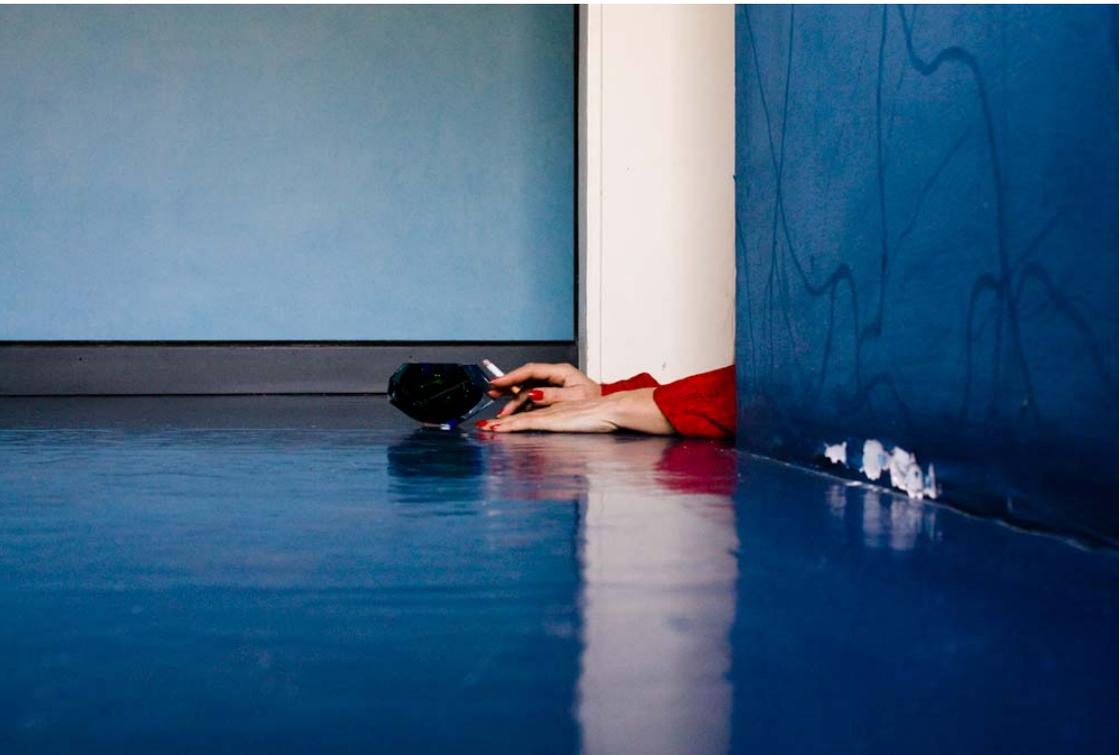
*No, non puoi chiamarlo Dio!... Tu non puoi chiamarlo in*

*alcun modo!... È qualcosa di mostruosamente logico, sensato, per quanto indicibile.*

Nel tentativo di non porre dei termini al senso delle cose, mi accorgo di essere sempre al limite dello smarrimento, sempre ad un passo dal perdermi "fatalmente" nell'incompiuto.

Forse dovrei accettare la parzialità, la finitudine del giorno, l'ombra che ne trabocca. Invece, stimo ancora degna d'intrapresa una spietata e logica divagazione intorno alla totalità indicibile [e indecidibile] della materia umana.

Forse dovremmo interrogarci sulla verità del nostro amore,



sul tempo, sulla libertà stessa dell'interrogazione; e invece, giocando al ribasso con le emozioni, non facciamo altro che sminuire il senso della volontà accontentandoci d'un nome di comodo per le nostre incertezze. Abbiamo perso la semplicità dello stare insieme, il senso stesso della condivisione possibile. Ci trastulliamo con il concetto di individualità [o di singolarità] senza metterlo in relazione con ciò che lo eccede, quando è proprio ciò che lo trasmoda a gettarci *poeticamente* fra le braccia degli altri.

*Credetemi... Non ci si merita l'amore ingenuamente. Bisogna dir di sì al puntiglio della tenerezza. Bisogna essere come un treno che trascini davanti a sé anche i binari su cui è già passato. Datemi retta... È un peccato credere nell'aldilà.*

La poesia evoca la vittoria sulla necessità; lo stile sovrano del negativo: la cura per il dettaglio, la minuzia, l'azione capitale. E poi?

*Come faccio a spiegarti che la poesia è la vita e che l'abbandono è un labirinto? Come farti capire che sei tu stesso il filo d'Arianna che ti chiamerà fuori?...*

La poesia, il frammento come sprone, come testimonianza dell'incompiutezza da sanare. Accostamento alla lontananza dell'altro. Creazione dell'incontro. Agnizione, meraviglia.

La morte accade da troppo tempo. Non possiamo non andare controcorrente. «È ridicolo morire» (E.M. Cioran).



*Cos'è il mio essere? Forse la caduta in un destino che lo coinvolge senza vincerlo? O cos'altro?*

Dobbiamo fare in modo che la morte abbia *pienamente* torto. Solo così potremo accogliere, e far divenire esperienza, la presenza *unica* di singoli mortali diversamente vivi.

D'altro canto, in questa società di mercanti dove tutto è ormai strafatto di virtualità fino a morire, bisogna che l'unicità *aderisca* alla morte, che la contenga, la vinca, la risolva, così da poterci permettere ogni volta, in maniera sempre diversa, l'immersione vertiginosa nella verità dei corpi.

*Un uomo seduto. A raccontarsi. In silenzio. Che la sedia è tutto il suo mondo. La stanza. Come l'interno di un dado. L'uomo seduto. A sentirsi parlare. A studiarsi. Un uomo perso. Non meno del mondo. La sedia lo costringe a stare. E lui parla. Della sedia. Parla dello star seduto a parlare. Ma solo nella mente. Perché il silenzio assedia la stanza. L'uomo seduto si parla dentro. Ma non si ascolta. Lo faceva un tempo. Prima della guerra. Ora è tardi. L'amore ha infranto tutti i suoi vetri. Sillabandosi dentro. Un uomo seduto. Che riesce. A non vivere di morte.*

Vorrei che ci fossero delle parole dalle quali non potessimo più riaverci.

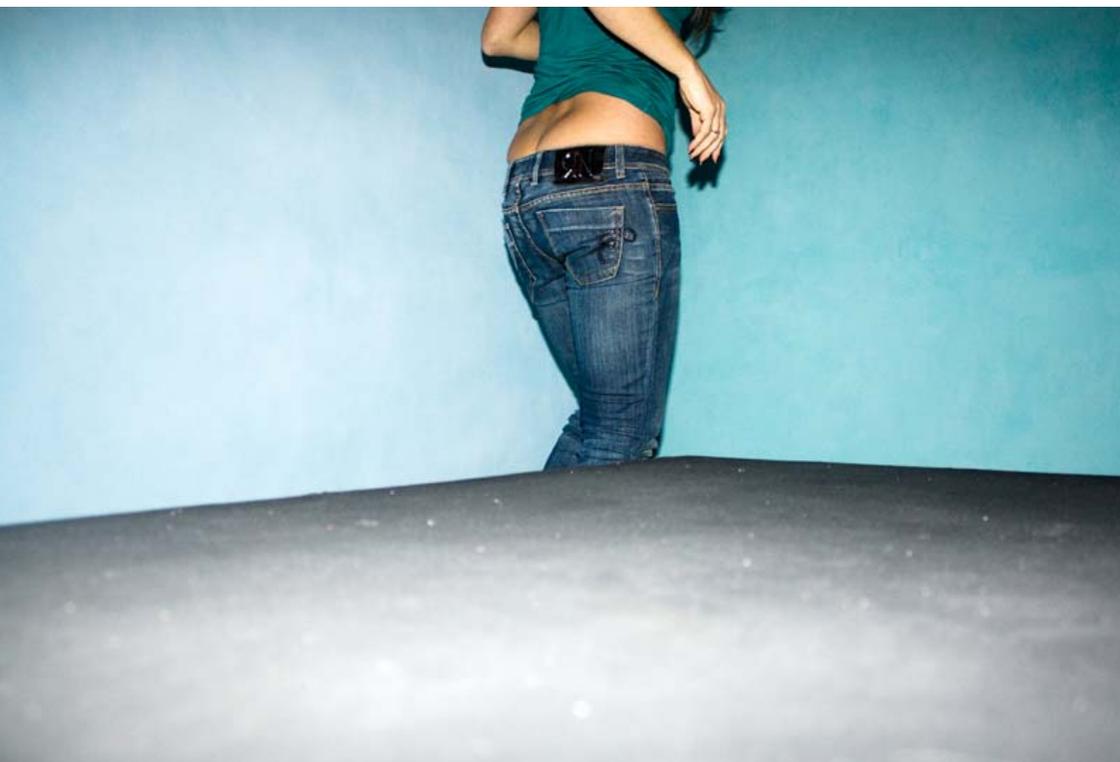
Fuori della scena. Gregor Samsa è diventato l'ombra di Cartesio. L'oscuro. L'ombra della morte che ragiona. Senza fare scene. O di ciò che muore in ragione dell'ombra.

E se l'idea dell'essere fosse solo una superstizione?... A cosa dovrei volgermi, da cosa farmi rivolgere, o da chi, per evitare un facile nichilismo?

Il pensiero appare fantomatico. Da qui la tentazione del distacco, il ritiro dal mondo, l'esitazione decisiva al cospetto dell'essere. Sembra quasi che nessuna salvezza possa venirci dal dono del respiro, e che anzi, la condizione umana sia semplicemente un vano agitarsi, un'espiazione, una comica anticamera del nulla. Eppure, rigettando senza mezzi termini l'opzione dell'indifferenza, si può sciogliere l'ostinazione dei corpi (e il loro esito) in ciò che si oppone sia all'inerzia debilitante delle macchi-

nazioni sociali, sia all'affaccendamento di chi si agita ridicolmente nella valutazione e nell'urgenza vuota delle cose da fare.

Nei confronti di me stesso, ossia nel *confronto* con ciò che sono o, piuttosto, nell'*affronto* verso ciò che mi limita, sono interessato in primo luogo al "tutto" cui posso tendere, inteso qui come raggio d'azione massimo della mia singolarità, come idea del limite cui sottopongo e problematizzo la mia materia vitale. Invece, nei confronti degli altri, mi riguarda soprattutto il dettaglio, il particolare, il segno che essi possiedono (anche loro malgrado) in relazione al mio tutto eventuale.



Dove finisce l'essere, comincia non l'indicibile – vano augurio dei sofisti – bensì la materia del contrasto. Chi non ha mai realizzato, come in una colluttazione col proprio essere, questa cognizione della realtà (o di ciò che ne resta), si rivela, anche se tace, prigioniero delle sue stesse rappresentazioni.



Allorché si cerchi di toccare, nell'accanimento del pensiero, il fondo di se stessi, di ciò che sembra il covo del proprio essere – nella volontà di sentirsi a tutti i costi parte in causa: corpo, "spirito", poltiglia di pensieri alle prese con la vita –, ci si accorge ben presto della palese incertezza in cui si permane.

Ad ogni atto saliente della propria vita, trascinando con

sé le contraddizioni e i limiti che ci fanno uomini, si spera sempre in una subitanea ragione, anche solo per stare un po' più comodi nell'illusione di una perfetta padronanza della propria incertezza.

In realtà, raramente si riesce a impedire che la parte d'irrisolto che c'è nella vita si rapprenda in parole, resti lettera morta, o peggio, prenda la morte alla lettera per evitare ogni contrasto.

Solo in rari momenti la vita volge in condivisione tra gli uomini le loro possibilità più intime.

[Condivisione di ciò che è sempre prossimo anche al più lontano.]

È inutile che facciate chissà quali sforzi. La mente non riesce ad astrarsi dai corpi che la segnano. Il pensiero stesso si rinvia, si sospende alla presenza attraente e praticabile dell'altro; presenza che è rischio, interrogazione tacita, azzardo del "noi", e ciò invariabilmente, perché l'irruzione dell'altro mette sempre in discussione [in apprensione] l'unicità del nostro essere e ci porta dritti verso la comunanza. Anzi, un tale movimento della *carne che pensa* è già di per sé fondamento sia della comunanza, sia dell'attenzione verso il medesimo che caratterizza "comunemente" la disposizione dell'umano a riconoscersi nel mondo.

*– Lo trascinano con loro, senz'altra salvezza all'infuori dell'amore. Ha gli occhi lucidi. Crede di sapere. Dice di aver aderito violentemente alla vita e che questo ha fatto il suo bene. Dice anche che la verità esiste, ma che lui l'ha*

*lasciata tempo addietro nel corpo di una donna. Ha gli occhi lucidi, il cuore è un ingorgo. Poi un lampo, un improvviso turgore. Verso quella donna, verso l'altrove.*



Freud ha massacrato la tenerezza.

Il corpo umano e la sua carnalità non si esauriscono nella dimensione genitale. La responsabilità di quest'identificazione forzata, o quanto meno la sua accentuazione, è da ascrivere in gran parte all'avvento della psicanalisi.

Cercate la tenerezza. Ripristinate quella fiduciosa, commossa gentilezza nei riguardi di chi vi ama. E creategli un mondo con la protervia della sua carne.

– Scriveva turbamenti. Diceva sempre che l'amore è un parassita dell'uomo. Compilava graffi, incisi, sedimenti vaghi di un sapere ingenuo. Avesse voluto il caso che l'amore...

Si elude la banalità della morte solo in uno sviluppo critico dell'esistenza.

La vita – la coerenza degli eventi nell'arco di una precisa esistenza – è la continuazione della poesia con altri mezzi.

A che pro spiegare la morte, quando non si fa altro che inventare il nulla in cambio dell'essere?...

Ma dovrei forse demordere? Tacere per pudore? Zittire la mente per evitarmi la figura dello scoliaste in margine alla vita?...

La verità, miei cari, è che nonostante lo smacco inevitabile dei segni – che come barchette di carta vanno giù per le ripide della necessità – noi siamo in grado d'avvertire tutto il bello della nostra presenza solo quando si procede a strappi lungo i confini dell'esprimibile.

Se è vero che cercando di stanare il senso ultimo delle cose, per ridurlo ai minimi termini e significare il possibile del nostro essere, giungiamo a fare il vuoto intorno alle parole e a sterminarle per il troppo dire, è anche vero che alla fine del percorso di conoscenza non c'è necessariamente la stasi, l'impotenza o il disastro della comunicazione mediata.

Solo la crisi definitiva del movimento è la morte, e significare il movimento, ossia quella tensione che può sconvolgere poeticamente intere vite, ne fa senza dubbio, con l'ausilio o meno delle parole, il nemico irriducibile del buon-senso e di quella stolido coazione dell'*homo oeconomicus* a trascinarsi con arroganza nei luoghi comuni della vita.



# Maldoror Press

<http://maldoror.noblogs.org/>  
[maldoror.press@gmail.com](mailto:maldoror.press@gmail.com)

